

Weekend
al cinema

«SALSA» DI JOYCE BUÑUEL

Vamos a Cuba
si balla meglio

CRISTIANA PATERNO

Non è una novità la mania della salsa. Almeno in Italia. Mentre in Francia, a dire di Joyce Sherman Buñuel, club e discoteche specializzate fioriscono da poco e si moltiplicano i corsi. Buon per lei, che dalla passione per questa danza cubana si è fatta ispirare per il suo primo film da regista. *Salsa* appunto, un *Saturday Night Fever* di oggi (ma solo nelle ambizioni) che trasferisce L'Avana a Parigi immaginando un'inversione totale di ruoli. Ovvero: un pianista appena diplomato al conservatorio di Tolosa che preferisce i ritmi caraibici a Chopin. Vorrebbe suonare in una band di cuba-

ni, ma ha la pelle troppo chiara. Che fare? Mentire. Imbottirsi di autoabbronzante, darsi un nome esotico (Mongo), inventarsi una famiglia numerosa e miserabile rimasta in patria a cui spedire pannolini... e aprire una scuola di salsa per signore e signorine della media borghesia. Rischiano persino il rimpatrio col figlio di via.

«La Francia è un paese cerebrale, letterario, pieno di gente inibita... la salsa, con la sua sensualità e il suo calore, rappresenta una vera liberazione. E poi la techno o il rap si possono ballare da soli, la salsa solo in coppia», spiega la regista. Abbastanza consapevole di aver confezionato una favoletta commerciale basata sui cliché (c'è una doppia storia d'amore inter-etnica naturalmente a lieto fine: tra il giovane pianista e una ragazza di buona famiglia; tra la nonna di lei e un vecchio spasmante cubano finalmente redivivo). Ma orgogliosa del lieve retrogusto socialmente impegnato: «parlando di discriminazione razziale in modo leggero credo di far passare

un importante messaggio di accettazione del diverso».

Nuora del grande Buñuel - di cui cita un incoraggiamento (!) ricevuto a suo tempo: «le donne dovrebbero restare in cucina. Con una gamba ingessata» - Joyce Sherman è nata a New York da ebrei russi, ha vissuto in Messico, Spagna e Francia, parlando passa continuamente dal francese allo spagnolo. Di qui l'interesse per il tema dell'emigrazione. Ma naturalmente senza prendere posizioni: «I cubani di Miami sono anticomunisti, quelli di Parigi no, sono emigrati molto dopo. E anche la musica è diversa».

E, a proposito di musica, è lei l'assoluta protagonista del film distribuito da Angelo Bassi. Grazie a Sierra Maestra. Una band di «son» che non si limita a firmare la colonna sonora ma diventa parte integrante della storia. E naturalmente, come per *Buena Vista Social Club*, il successo è assicurato: in Francia, a una settimana dall'uscita del film, il disco (ballabilissimo) va già a ruba.



CINEBREVİ

Matt Damon
canta a Roma

È finita cantando *Tu vuò 'fa l'americano* la trasferta romana di Matt Damon. L'attore, protagonista del *Talento di Mr. Ripley* di Anthony Minghella, ha intonato la celebre canzone (che compare anche nel film) nel corso di una festa in suo onore. «Prima di questo film non avevo mai cantato se non sotto la doccia», ha detto Damon rimasto senza candidatura all'Oscar: *Il talento di Mr. Ripley*, infatti, ha avuto 5 nomination ma non quella nella categoria miglior attore.

Oltre 1 miliardo
per «Blair Witch»

Immediato record per *The Blair Witch Project*, il film di due giovani studenti di cinema sconosciuti, Daniel Myrick e Eduardo Sanchez, che in America ha avuto un travolgente successo. Uscito venerdì in Italia in 400 copie ha incassato al suo debutto oltre 1 miliardo 350 milioni sottraendo il primato a *Fuochi d'artificio* di Pieraccioni (1 miliardo 250 milioni).

Oscar: «Saltano»
Pitt e DiCaprio

Ignorati dalle nomination, Brad Pitt e Leonardo DiCaprio hanno declinato l'invito a partecipare alla serata di gala per la consegna delle statuette, il 26 marzo prossimo, nelle vesti riduttive di presentatori. Ora però Pitt ci ha ripensato dopo aver appreso che i suoi amici Tom Cruise e Catherine Keener sono candidati (per *Magnolia* lui, per *Essere John Malkovich* lei). Altro rifiuto eccellente quello di Harrison Ford: pare che abbia un gran fida di parlare in pubblico.

Un amore sotto le bombe

«Fine di una storia», un Jordan d'alta classe ispirato al romanzo autobiografico di Graham Greene già portato sullo schermo

MICHELE ANSELMİ

«Ti odio, Dio, come se esistessi». La celebre invettiva di Graham Greene, scrittore inglese e cattolico irregolare, torna nel sottotitolo di *Fine di una storia*, e ne illumina la complessità. Perché il nuovo film di Neil Jordan non è solo il resoconto di una romantica *love-story* ambientata a Londra negli anni della Seconda guerra mondiale, ma ripropone in forma di cinema - il miglior cinema - lo scorticato mondo interiore del romanziere di *Il potere* e *La gloria*, il suo rapporto contraddittorio con la religione.

C'è sempre da temere il peggio quando si comincia con uno scrittore che beve un bicchiere di whisky e inserisce un foglio bianco nel rullo della macchina per scrivere, e *Fine di una storia* parte proprio così. Ma poi il regista di *La moglie del soldato* - sulla falsariga del romanzo autobiografico *La fine dell'avventura*, già tradotto per lo schermo da Edward Dmytryk nel 1955, Van Johnson, Deborah Kerr e John Mills protagonisti - confeziona forse il suo film più appassionante. Classico nell'ambientazione, eppure moderno nella struttura, nel linguaggio, nell'andirivieni temporale che definisce via, moltiplicando e integrando i punti di vista, la sostanza dell'affair sentimentale.

L'americana Catherine Walston, realmente amata da Graham Greene, diventa qui Sarah, donna passionale intrappolata in un matrimonio infelice col facoltoso funzionario pubblico Henry Miles. Siamo nel 1939, alla vigilia della guerra. La donna s'invaghisce del giovane scrittore Maurice Bendrix e di lì a poco diventerà con lui, mentre cadono le prime V-1 tedesche su Londra, un amore caldo e passionale. Una bomba squarcia la casa dove i due si rintanano per fare l'amore: lui sembra morto, lei, che non è credente, prega Dio affinché lo salvi, in cambio troncherà il rapporto. In effetti Maurice «resuscita», e dopo di allora non la vedrà più. Due anni dopo il caso fa reincontrare i due uomini: Henry



sospetta che lei abbia un amante, vorrebbe ingaggiare un detective per sapere la verità ma si vergogna di farlo, e così tocca a Maurice di...

Non che sia un *mystery*, ma *Fine di una storia* sfodera una dimensione «gialla», da giallo dei sentimenti, che Jordan restituisce benissimo, sia nell'evocazione di quei lividi anni Quaranta, sia nella rappresentazione dei legami sentimentali in gioco, dove irrompe la gelosia ma anche una quieta cognizione del dolore. Basterebbe il personaggio del maldestro/pietosissimo investigatore - cui il Ian Hart di *Terra e libertà* conferisce uno spessore particolare - per apprezzare questo film palpitante e severo che agisce sotto pelle, evocando una spiritualità sofferta, forse senza sposte.

Destinatario di due candidature all'Oscar e vittima di un ridicolo divieto ai minori di 14 anni per via di alcune intense scene d'amore (in Inghilterra la censura ha fatto di peggio), *Fine di una storia* andrebbe visto nella versione originale sottotitolata, che purtroppo si dà solo al Nuovo Olimpia di Roma. Ma anche doppiato, il film si impone per la vibrante prova dei tre interpreti, che sono Ralph Fiennes (Maurice), Julianne Moore (Sarah) e Stephen Rea (Henry). Non danno mai l'idea di essere «in costume», e questo fa la differenza con tanto cinema italiano.

«UN MARITO IDEALE» DI PARKER

Segreti, bugie e tazze di tè
Per fortuna c'è Wilde

Battuta colta al volo all'uscita di *Un marito ideale*: «Però mica male i dialoghi: ma chi è 'sto sceneggiatore?». Grazie tante, è Oscar Wilde. Una penna fine che scriveva per il teatro battute così: «Un idillio non dovrebbe mai esordire con il sentimento: dovrebbe iniziare con la logica e finire con un accomodamento». Licenziata da Wilde nel 1893, dopo *Salomé* e prima del rovinoso processo per omosessualità che l'avrebbe portato in galera, la commedia gioca con i meccanismi tipici di certo teatro brillante francese. Nella Londra di fine 800 il politico in carriera Sir Robert Chiltern (Jeremy Northam), bello e facoltoso, sembra davvero il «marito ideale» del titolo. Ma un'ombra grava sul suo matrimonio felice con Lady Chiltern (Cate

Blanchett): anni prima l'uomo si arricchì vendendo un segreto di Stato, e ora la disinvoltata Cheveley (Julianne Moore), che fu sua amante, è pronta a rivelare l'episodio alla stampa se lui non sosterrà in Parlamento un certo progetto. Il ricatto offre lo spunto per imbastire una farsa sentimentale sul tema dell'ipocrisia che moltiplica in sottotitolo bugie e richieste di matrimonio. Se Rupert Everett, nei panni del dandy Arthur Goring e insidiato dalla sorella (Minnie Driver) del «marito ideale», si diverte a evocare lo spirito sulfureo dell'autore, tutti gli interpreti si intonano al clima *all'britannica* della pièce, brillante nella tessitura dei dialoghi, piuttosto convenzionale nell'impostazione da Filodrammatici firmata da Oliver Parker. MI. AN.

A destra Julianne Moore e Ralph Fiennes in «Fine di una storia» di Jordan. A sinistra, Natasha Régnier e Ignazio Oliva in «Il tempo dell'amore» di Campiotti. Sotto, una scena di «Salsa»

«IL TEMPO DELL'AMORE» DI CAMPIOTTI

Le stagioni della passione:
tre storie come se fosse una

Piovono le bombe sugli amanti londinesi di *Fine di una storia*, incombono i rastrellamenti sugli amanti parigini di *Il tempo dell'amore*. Magari è un caso che la Seconda guerra mondiale faccia da corposo sfondo alle due *love-story* allestite dall'irlandese Jordan e dall'italiano Campiotti: ma la coincidenza sollecita paragoni, e forse a rimetterci siamo noi. Eppure *Il tempo dell'amore* è un film interessante, a partire dalla vocazione davvero europea e per niente «spagnolina», anzi a suo modo sontuosamente spettacolare, del progetto. Giacomo Campiotti, spalleggiato dal suo sceneggiatore Alexander

Abadachian, non teme di mettere in scena il sentimento amoroso, e anzi costruisce il suo film come se le tre storie confluissero l'una nell'altra, senza soluzione di continuità, quasi sommerse da una gigantesca onda: sognata, disegnata, continuamente evocata.

Nel primo capitolo, che ci porta nell'Africa primo Novecento della guerra anglo-boera, la fulgida zitelia Martha (Juliette Aubray, toccante) si invaghisce, ricambiata, dell'attendente militare Thomas (Ciaran Hinds) che gli ha salvato la vita in treno. Infermiera in un ospedale da campo, la donna arriva a farsi possedere da un soldato ferito

per sottrarsi alla rigida educazione nella quale è cresciuta. Ma troppo grande è la differenza di classe perché l'amore possa sbocciare. Nel secondo, ambientata nella Parigi occupata dai nazisti, la giovane flautista Claire (Natacha Régnier) si rotola nel letto insieme al violinista russo Gabriel (Ignazio Oliva) che non spiccica una parola di francese: entrambi quasi incuranti della guerra, pronti solo a godere di quella travolgente e *bohémienne* passione erotica che però non durerà in eterno. Infine, fare da cornice all'intero film, la Torino odierna, dove la piccola Naty (la vibrante Natalia Piatti), in procinto di trasferirsi a Roma, veglia sull'amatissimo compagno di scuola Giace che giace in coma in un letto d'ospedale. Gli altri ragazzi sono in vacanza al mare, solo lei - ruspante, osservatrice e solitaria - «parla» con l'amico intubato sente, nella speranza di un segno. Che

verrà. Atteso da chi aveva applaudito *Come due cocodrilli*, il nuovo film di Campiotti azzecca due episodi su tre, il che non è poco. Potente nella storia sudafricana, sensibile nel finale italiano (la parentesi francese è proprio da dimenticare), *Il tempo dell'amore* segnala il tentativo in buona parte riuscito di fare un cinema caldo e impetuoso, ma non corvino, capace di parlare anche al pubblico che vede con rispetto il cinema italiano. Molto bello l'incipit: «L'amore è duro come la morte», sussurra l'adolescente Naty, sospinta da un sentimento rabbioso che la spinge per strada; e la sua voce si meschia a quella inglese di Martha e a quella francese di Claire, a comporre un'unica riflessione sull'amore che suonerebbe meno retorica se non fosse «bombardata» dal ridondante tema musicale fischiato da Lucio Dalla. MI. AN.



ECCEZIONALE!
SALDI
IN 24 MESI
SENZA INTERESSI
minimo anticipo: *30%

PELLICCE
ALVIANO

... il sottile piacere ...
... della differenza!

L'UNIVERSO DELLA PELLICCERIA

Roma: Piazza San Giovanni Bosco 6/7/8 tel. 06.7108848/9 - Avezzano: Via Marconi 45/47 tel. 0863.441352

http://italmarket.com/rm/pelliccealviano e.mail: pelliccealviano@italmarket.com

DAL 29/01/2000

